

L'immortalità dell'anima

Noi cristiani condividiamo con i fedeli di altre religioni, e perfino con i sostenitori di diverse correnti di pensiero, il fatto di credere nell'immortalità dell'anima. Dopo la nostra morte, l'identità spirituale che ha preso forma lungo i sentieri della vita è da subito custodita dal Signore, per sempre. È da lui giudicata e, speriamo, premiata con la gioia della sua compagnia e di tutto quanto questo comporta. E, ci piaccia o no, c'è la tragica possibilità che vada perduta per sempre, poiché nella vita sempre ha voluto perdersi.

Tuttavia a noi cristiani questo non basta. È bellissimo, ma insufficiente. Si tratta di un primo stadio, un momento iniziale, ma aspettiamo un compimento. Infatti, con la risurrezione del suo vero corpo, Cristo ci ha promesso che anche noi riavremo nuovamente questo corpo, senza il quale la nostra anima non sarebbe proprio la “nostra”, unica, insostituibile. Come? Quando? Non lo sappiamo. Tuttavia crediamo fermamente che ce lo ha promesso e che ha il potere di onorare la sua promessa. Quando tutto sarà compiuto, non incontreremo solo le anime dei nostri cari, ma li accarezziamo, li abbracceremo, come corpi mai stati così belli, mai stati così vivi. Infatti, chi può dire quanto può un corpo pieno di Spirito Santo? E allora, finalmente, i nostri corpi saranno pieni di Spirito Santo. Per questo, non per altro, sono chiamati corpi “spirituali”.

Anche il Vangelo di oggi ci parla di questa consolante realtà: il beato Lazzaro può bere l'acqua del paradiso (solo un corpo reale desidera bere). Il ricco egoista è riarso dalla sete (solo un corpo reale prova bisogno). Quanto dovremmo riabituarci a immaginare il paradiso; quanto ne saremmo consolati, anche nelle fatiche e nelle pazienze di ogni giorno. Ma il Vangelo di oggi ci chiede di riabilitarci ad immaginare anche l'inferno, dove un corpo, creato per la felicità, troverà frustrata ogni sua attesa.

Don Cesare Pagazzi